

TESTO E METRO DI SOPH. ANT. 1140 ~ 1149

Creonte, dopo che Tiresia è andato via, si consiglia con il coro, e decide di liberare Antigone e seppellire Polinice. La scena resta vuota, e il coro intona l'ultimo stasimo. Nella prima strofa-antistrofa (vv. 1115-25 ~ 1126-36) i Vecchi Tebani invocano Dioniso, ne ricordano il mito e lo dicono dio di Tebe: "o Bacco, che abiti Tebe... che vegli sulle strade di Tebe". Nella seconda strofa-antistrofa (vv. 1137-45 ~ 1146-52) pregano Dioniso di soccorrere la città, stretta dal morbo (vv. 1140-45).

Esaminiamo anzitutto il v. 1140, come compare nella tradizione manoscritta:

καὶ νῦν, ὥς βιαίας ἔχεται 1140
 πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου,
 μολεῖν καθαρσίῳ ποδί

Nella *iunctura* καὶ νῦν dei codici il καὶ può avere in teoria (a) il valore aggiuntivo-comparativo di "anche"; oppure (b) il valore connettivo di "e". Nel primo caso (a) l'orante pregherebbe il dio di compiere "anche ora", come già prima, una identica azione: lo schema è presente in Sapph. 1 V. ma è assente in questo passo di Sofocle, nel quale l'azione invocata non è posta in parallelo con un'azione passata. Nel secondo caso (b) l'orante pregherebbe il dio di compiere un'azione nuova, imposta dalla situazione: è uno schema elencativo, e non spiega il rapporto che corre fra l'azione invocata e le azioni passate. Giustamente H. Lloyd-Jones & N. G. Wilson, *Sophocles: Second Thoughts*, Göttingen 1997, 83, negano a καὶ il primo valore e gli attribuiscono il secondo ("the καὶ in the manuscripts at 1140 is a connective καὶ"). Però poi giudicano superflua la congiunzione e la eliminano: e naturalmente eliminano, con Schubert, anche παῖ nell'antistrofa ("παῖ and γένεθλον can hardly both be right, and it is not easy to escape the conclusion that παῖ Διὸς is a gloss on Ζηνὸς γένεθλον or Δῖον γένεθλον").

Lloyd-Jones & Wilson stampano dunque così i due versi della strofa e dell'antistrofa:

νῦν δ', ὥς βιαίας ἔχεται 1140
 Ζηνὸς γένεθλον, προφάνηθ', 1149

1140 νῦν δὲ nos: καὶ νῦν codd. 1149 post ἐπίσκοπε add. παῖ codd.: del. Schubert Ζηνὸς Bothe: Διὸς codd. : Δῖον Seyffert

Ma il testo dei codici è fondamentalmente sano: esige solo che gli accenti e le virgole siano opportunamente rettificati. Trascrivo il testo dei vv. 1140-42 e 1149-50 secondo A. Colonna, *Sophoclis Fabulae* II, Torino 1978, che è aderente alla tradizione:

καὶ νῦν, ὥς βιαίας ἔχεται 1140

πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου,
 μολεῖν

παῖ, Διὸς γένεθλον, προφάνηθ', 1149
 ὦναξ

προφάνηθι Ναξίαις codd.: corr. Bergk

Al v. 1140 καὶ νῦν non introduce un parallelismo o una connessione, ma una conseguenza, e va dunque mutato in καὶ νυν: sei dio di Tebe, la città sta male, e dunque vieni con piede purificante. La *iunctura* καὶ νυν serve anche a enfatizzare l'invito. L'infinito μολεῖν ha la funzione di imperativo, e νυν come rafforzativo dell'imperativo è attestato ampiamente: vd. Eur. *Hipp.* 952 ἤδη νυν αὔχει; Or. 251 σύ νυν διάφερε; J. T. Allen & G. Italie, *A Concordance to Euripides*, Groningen 1970 (=Berkeley-Los Angeles 1954), p. 421 b, s.v. νυν - cum imper(ativo), e l'avvertimento finale: "In codd. saepe νῦν legitur pro νυν". E infatti, se si leggono per esempio le odi di Pindaro, si nota subito che in tutti i luoghi in cui i copisti avevano scritto καὶ νῦν, gli studiosi hanno emendato καὶ νυν: vd. (con gli studiosi in parentesi) *Ol.* 3.34 (Bizantini); 7.13 (Bizantini); 10.78 (Boeckh); *Pyth.* 3.66 (Er. Schmid); 4.42 (Triclinio); 9.71 (Triclinio); 11.7 (Er. Schmid); *Nem.* 6.8 (Er. Schmid).

Ad avvalorare l'emendamento è il metro (- ~ -): a καὶ νυν, ὡς della strofa corrisponde nell'antistrofa il trådito παῖ Διός, (γέ-).

Al v. 1149 il nesso παῖ Διός è autorevolmente attestato in Sapph. 1 V., dove Afrodite è invocata prima per nome (v. 1), poi come figlia di Zeus (v. 2), proprio come nel nostro luogo, in cui Bacco è invocato prima per nome (v. 1121), poi come figlio di Zeus (v. 1149). L'ordine dei due termini poteva essere, ovviamente, invertito: accanto a Aesch. *Eum.* 149 ἰὼ παῖ Διός (Apollo) esiste anche Eur. *Alc.* 509 ὦ Διὸς παῖ (Apollo).

Al v. 1149 il vocativo παῖ non è una glossa, perché il successivo γένεθλον non è affatto un vocativo, come comunemente si crede, ma un accusativo di relazione (lat. *accusativus graecus*; franc. "a. de détermination"; ingl. "a. of specification": vd. R. Kühner & B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* II.1, Darmstadt 1966 (= Hannover-Leipzig 1898³), 315 ss. "Akkusativ mit intransitiven und passiven Verben"). Il coro invoca: "figlio di Zeus, apparì nella tua discendenza" = manifestati secondo la stirpe, nella tua natura e potenza, come vero figlio di Zeus. I due versi vanno dunque letti così:

καὶ νυν, ὡς βιαίας ἔχεται 1140

παῖ Διός, γένεθλον προφάνηθ' 1149

Il verso ha nove sillabe, ed è formato da pentemimere trocaico + coriambo (- ~ - - - ~ -). La definizione di "pentemimere trocaico" è in Diomedes (*Gramm. Lat.* I, , p. 482, 7 Keil); di "pentemimere" o di "monometro

trocaico ipercataletto” è negli scoli a Pindaro (*Ol.* 1 inscr.; *Pyth.* 5 inscr. = I, p. 12.21-22 e II, p. 171.2 Drachmann). Associato al coriambo compare in Simonide (fr. 579 Page Ἔστί τις λόγος τὰν Ἀρετάν) e in Pindaro (fr. 122.6 Turyn εὐρέμεν ματεύοισ’ ἐλάφω: nel corrispondente fr. 107a.5 Maehler il trisillabo μανύων trådito da Plutarco, *Quaest. Conv.* IX 15.2 = IV, p. 334.10 Hubert, è stato arbitrariamente dissolto da Schroeder in ματεῖσ’).

Vale la pena sottolineare che la nuova lettura non è dettata in primo luogo dal metro, ma dalla sintassi: il metro la conferma. È la sintassi a rivelare che il trådito καὶ νῦν “anche ora” *temporale*, non è coerente con quanto è detto prima, ed è meno pertinente dell’*illativo-conclusivo-esortativo* καὶ νῦν “e dunque” (v. 1140); è ancora la sintassi (e l’*usus scribendi*) a chiarire che παῖ deve essere specificato da Διός (v. 1149); ed è infine la sintassi a indicare che l’*accusativo di relazione* γένεθλον ‘determina’ il passivo προφάνηθ(ι) al v. 1149. Per ottenere il testo originario occorre aggiustare anzitutto la sintassi. Per ottenere, poi, la responsione occorre modificare la strofa: non l’antistrofa, come con gli altri fanno A. Dain (Paris 1962²) e, prima di lui, P. Masqueray (Paris 1946²), che stampano παῖ, Δῖον, e come fa R. D. Dawe nella terza edizione dell’*Antigone* (Stuttgartiae et Lipsiae 1996³), il quale tollera παῖ, Διός (“et licet cretico molosso respondere”), ma continua a stampare παῖ, Ζηνός. Che l’antistrofa sia metricamente sana è indicato dalla *comparatio metrorum*: indicazione utile, che manca in H. A. Pohlsander, *Metrical Studies in the Lyrics of Sophocles*, Leiden 1964, 43, e in E. van Nes Ditmar, *Sophocles’ Antigone: Lyric and Meaning*, Pisa 1992, 153-54. La demolizione del testo, operata gradualmente dai filologi, ha spinto alla fine M. Griffith (Cambridge 1999) a tornare alla vulgata, con l’accettazione della responsione imperfetta (321-322). Il pendolo è così tornato al punto di partenza, senza che sia stato risolto il vero problema, che non è la metrica, ma la funzione di ΚΑΙ ΝΥΝ e soprattutto di γένεθλον, un *accusativo di relazione* scambiato per *vocativo* (v. 1149).

Concludendo. L’accanimento degli studiosi è ingiustificato: basta rettificare gli accenti e le virgole per ottenere il testo scritto da Sofocle. In particolare a v. 1140 καὶ νῦν è corruzione di un originario καὶ νῦν; a v. 1149 Διός specifica il precedente παῖ, mentre γένεθλον specifica, come *accusativo di relazione*, il successivo προφάνηθ(ι). Il verso è formato da pentemimere trocaico + coriambo.

Università di Perugia

G. AURELIO PRIVITERA